

Ufficio del Dibattito del MFE Firenze, 13-14 ottobre 2018

Il nazional-populismo

F. Battezzatorre (Università di Pavia)

Abstract

L'espressione "nazional-populismo" raccoglie un eterogeneo e variegato gruppo di movimenti e partiti il cui denominatore comune ha una proiezione interna e una esterna. Nella prima, il centro di imputazione di valore è il "popolo", la massa dei comuni cittadini, pensato in contrapposizione ai gruppi dirigenti, a un'élite insensibile e irresponsabile che occorre rimuovere; in quella esterna, il "popolo" tende a trasformarsi in "nazione", una comunità politica distinta, che si tratta di tutelare e difendere a fronte delle altre comunità politiche.

L'insorgenza e il crescente successo di forze che si riconoscono in questi connotati pone il problema delle condizioni che li hanno favoriti. È indubbio che fenomeni di questa portata non siano mai riconducibili a una singola causa: fattori economici, sociali e culturali, sviluppi tecnologici, nonché dinamiche tipiche della psicologia di massa hanno svolto e svolgono un ruolo significativo. Tuttavia, un fenomeno politico non è mai privo di cause politiche. Ed è a queste che si intende qui riservare attenzione.

L'uscita delle liberaldemocrazie occidentali dalla pluridecennale lotta contro le alternative di regime, culminata con la dissoluzione dell'impero sovietico, ha aperto il varco a un gigantesco processo di depoliticizzazione. Tale processo si è manifestato su diversi piani, ma due sembrano particolarmente importanti: 1) sul piano delle idee, l'unico schema di valori rimasto in piedi è una qualche variante del liberalismo, cioè della più antipolitica delle dottrine politiche della modernità; 2) sul terreno della lotta politica e dei suoi effetti sulle politiche di governo, la struttura bipolare della competizione, anche laddove essa era più solida, è stata risucchiata in una dinamica centripeta che annientava le differenze, con un effetto di svuotamento dell'asse sinistra-destra su cui si erano prevalentemente consolidati i sistemi di partito, e di vanificazione (percepita) della partecipazione politica, a partire dal comportamento di voto. In conseguenza di questa congiunzione di fattori, i valori centrali della sfera politica – la decisione imperativa sovrana (governo) in uno spazio di identificazione collettiva (comunità) – sono stati progressivamente rimpiazzati da surrogati a-politici. Il lessico managerial-burocratico – in cui si coniugano l'efficientismo economico e l'ingessatura giuridica della realtà: due architravi del pensiero liberale – che ha sostituito il linguaggio politico ne costituisce l'indizio più evidente e la massima espressione culturale.

In questo vuoto si sono potute più o meno agevolmente inserire le spinte di contro-élites che hanno capitalizzato e capitalizzano linee di conflitto latenti, che la tradizionale dicotomia sinistra-destra non è più in grado di incapsulare. In questa prospettiva, l'emergere e il diffondersi del nazional-populismo va interpretato come la reazione *politica* all'autolesionistica abdicazione dalla politica delle leadership politiche occidentali (e specialmente europee: l'UE ha costituito una sorta di paradigma della depoliticizzazione). Le domande che salgono dal basso, e che i nuovi movimenti intercettano, non sono unificate dalle finalità perseguite, ma dal mezzo che invocano: non un'invertebrata *governance*, ma governo, nel senso classico del termine. La sfida per le democrazie occidentali è di sapervi rispondere senza rinunciare al loro quadro di valori; per l'Europa, è di saper trovare un centro di decisione sovrana alternativo ai governi nazionali.